

Enzo Greco: "LAVORO SOCIETÀ PER UN MODELLO DI SVILUPPO ALTERNATIVO"

FRIDA NACINOVICH

Pace e giustizia sociale vanno a braccetto, se non esiste la prima non può esserci la seconda. 'Lavoro Società per una Cgil unita e plurale' non ha mai messo via le bandiere arcobaleno, continua a portarle in piazza insieme a quella rossa del sindacato di Corso Italia per chiedere che tacciano le armi, che si fermino il macello russo-ucraino e la carneficina di Gaza. Enzo Greco, nuovo referente nazionale di un'aggregazione programmatica protagonista da quarant'anni della vita della Confederazione, ha le idee chiare. Cita Gramsci per denunciare i 'mostri' che nascono nel chiaroscuro di un 'vecchio mondo che sta morendo, mentre quello nuovo tarda a comparire'. Il mostro è la guerra con le sue atrocità, la guerra che piega l'economia alle sue regole, e fa delle lavoratrici e dei lavoratori nulla più che ingranaggi di una macchina di morte. "Non basta criticare

un modello di sviluppo insostenibile e da cambiare. Bisogna, insieme, mettere in cantiere la prospettiva di un modello di sviluppo diverso, alternativo all'esistente".

In una bella giornata di lotta e di partecipazione alla Camera del Lavoro di Milano hai raccolto il testimone da Giacinto Botti. L'agenda di 'Lavoro e società' è già fitta, dalle manifestazioni contro la follia delle guerre all'appuntamento referendario di inizio giugno. A lavoro, alla lotta e al voto, dunque?

"La nostra è un'eredità importante, una storia collettiva di lotte scritte insieme, che ha dato un grande contributo alla Cgil. E che ha dato, soprattutto, l'opportunità di essere protagonisti a delegate e delegati, che diversamente sarebbero rimasti ai margini della vita del sindacato. Ringrazio e abbraccio Giacinto Botti che è stato referente nazionale dell'area

prima di me con passione ed energia. Centralità dei luoghi di lavoro, democrazia e partecipazione sono le coordinate che abbiamo sempre seguito. Continueremo a farlo".

La storia di 'Lavoro e società' è fatta di donne e uomini che si fanno sentire, in un mondo in cui le parole, le aspirazioni, i bisogni di chi lo porta avanti con il suo impegno quotidiano contano zero o quasi.

"Una storia nata dal basso, per mettere al centro le persone. Il futuro deve essere segnato dal protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori. Oggi è più difficile rispetto a trent'anni fa agire collettivamente, pensare collettivamente e offrire spazi di partecipazione. In questa fase storica la società ha meno anticorpi che in passato nei confronti delle derive autoritarie. Si è diffusa una sorta di rassegnazione di fronte al domani, c'è l'idea che le

CONTINUA A PAG. 2 >

il corsivo LA SVOLTA AUTORITARIA DEL DDL SICUREZZA

“ Gli osservatori dell'Onu ritengono seri il diritto alla libertà e il divieto di detenzioni arbitrarie, quello alla libertà di movimento e a un processo equo, il diritto alla privacy e alla libertà di espressione e di opinione, la libertà di riunione e quella di associazione. Mentre Sergio Mattarella ha chiesto modifiche ad alcune norme a rischio di incostituzionalità, relative alle madri detenute e al divieto di vendita delle Sim per i migranti. Insomma non si fermano le critiche al ddl "Sicurezza", depositato a Montecitorio nel gennaio del 2024 dai ministri Nordio, Piantedosi e Crosetto, con l'obiettivo di approvare il disegno di legge entro pochi mesi.

Anche l'Osce e il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa hanno puntato l'indice contro un testo contestato da giuristi, attivisti e osservatori internazionali, giudicato lesivo della libertà di manifestare e volto a reprimere le forme di vita e i diritti dei più poveri. Una opposizione che ha portato alla nascita della rete nazionale "No ddl sicurezza - A Pieno regime", che nel dicembre scorso ha portato in piazza 100mila persone per protestare, considerando il provvedimento né più né meno che una pericolosissima "svolta autoritaria". Con articoli come il 31, che permette alle agenzie di intelligence italiane (Dis, Aise e Aisi) di stipulare anche con le università e gli enti di ricerca "convenzioni" che preve-

dano l'accesso ai dati personali. Un passaggio che per l'opposizione parlamentare (M5S, Avs, Pd e Italia Viva) va stralciato perché apre alla schedatura di massa, attaccando diritti fondamentali.

Lo slittamento dei tempi per l'approvazione ha scombinato i piani del governo Meloni, perché pochi giorni fa la Ragioneria generale dello Stato ha sottolineato uno svarione, e cioè che in sei articoli diversi del testo mancano le coperture finanziarie, che erano state previste fino al 2024. Dunque c'è ancora tempo per continuare a protestare contro una legge liberticida.

Riccardo Chiari



ENZO GRECO: "LAVORO SOCIETÀ PER UN MODELLO DI SVILUPPO ALTERNATIVO"

CONTINUA DA PAG. 1 >

così restino come sono, che gli attuali rapporti economici e sociali siano immutabili, senza dare una prospettiva di cambiamento positivo. Si amministra l'esistente, e questo toglie la voglia di lottare. Un messaggio positivo che arriva dai referendum dell'8 e 9 giugno è quello di provare a mettere insieme un blocco sociale per chiedere un'agenda diversa per i diritti, civili e del lavoro. Per noi è la campagna dei cinque Sì".

Saranno lavoratrici e lavoratori la linfa di un movimento pacifista che esiste, ma fa fatica a farsi sentire efficacemente?

"Non solo assistiamo a un dramma di portata epocale, per la prima volta nella storia ci troviamo di fronte all'accettazione della guerra. Il mondo del lavoro non è immune da un processo, condizionato dai media, che porta alla disumanizzazione di quello che sta accadendo. Su tutto, c'è un tema che si affronta troppo poco: l'economia della guerra. Il mondo occidentale sta riorganizzando il proprio sistema economico per la guerra. E quindi l'elemento della guerra non è soltanto il dramma umano, non sono le persone che muoiono sotto le bombe, ma diventa anche lo strumento per difendere un certo tipo di benessere. Un benessere ingiusto e diseguale. Partendo proprio dall'idea di uguaglianza dobbiamo rimettere al centro del nostro dibattito l'economia di pace. La convivenza pacifica tra i popoli deve essere il cuore di qualunque iniziativa politica ed economica. I soldi devono essere spesi per far vivere meglio le persone, non per ucciderle".

Stiamo passando dall'economia di guerra all'economia della guerra, visti i piani di riarmo che si stanno approntando in Europa. Come se i governi nazionali non spendessero già cifre folli per il comparto militare...

"Negli anni Ottanta del secolo scorso, nell'agenda della politica economica c'era la necessità di riconvertire l'industria militare in industria civile. Oggi c'è una tendenza opposta, che cerca giustificazioni in una narrazione della guerra in Europa con un presunto aggressore pronto a portarci via tutto. Invece serve solo a fare arricchire pochi, fra l'altro con investimenti pubblici. Le voci di spesa più alte sono per un'industria militare che mette in campo tecnologie sempre più avanzate, usa l'intelligenza artificiale, sfrutta l'innovazione per la morte".

L'orrore è sotto gli occhi di tutti, che possiamo fare oltre a indignarci per quello che succede a Gaza e in Cisgiordania?

"Quello che sta succedendo a Gaza è inaccettabile. Inaccettabile che un popolo debba essere annientato, deportato e massacrato mentre governi e istituzioni, in primis quelle europee, non fanno niente per evitarlo. Lavoro Società sarà in tutte le piazze per dire che bisogna fermare questa carneficina, dobbiamo arrivare al più presto a una

grande manifestazione nazionale. Nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania è in corso una mattanza. Saremo nelle piazze per affermare il diritto del popolo palestinese a vivere nella sua terra e ad avere un suo Stato. Saremo ovunque per dire che non bisogna continuare ad armare Israele, uno Stato che deve essere sanzionato. E manifesteremo per dire che vanno tutelati i giudici della Corte penale internazionale dell'Aia, che hanno avuto il coraggio di riconoscere che il primo ministro israeliano Netanyahu è un massacratore, da condannare".

Le guerre, le sempre più frequenti carestie, siccità e alluvioni provocate dagli stravolgimenti climatici, e l'esistenza miserabile di centinaia di milioni di persone mostrano quanto le disuguaglianze dominino il pianeta. Come cambiare un paradigma che vede come principale scelta politica i respingimenti fuori dalle mura della Fortezza Europa? Non ci sono solo i referendum sul lavoro, c'è anche quello per ridurre i biblici tempi di attesa per ottenere la cittadinanza.

"Si parla di confini da difendere da presunti invasori, addirittura di sostituzioni etniche, e continuiamo ad alimentare le guerre e la distruzione ambientale del pianeta. Guerre combattute con le nostre armi, non con armi prodotte altrove. E poi neghiamo il diritto di cittadinanza a persone che nascono nel nostro paese. Costruire una prospettiva diversa significa dare i più elementari diritti civili e sociali a tutte le persone che vivono e lavorano in Italia. Vuol dire creare le condizioni per cui non ci sia la lotta dei penultimi contro gli ultimi, con tutto quel che ne consegue in termini di rabbia, violenza, razzismo. Con un appiattimento a salari più bassi e minori diritti. Parlare di diritto alla cittadinanza ci porta a parlare e chiedere con forza più diritti sociali, in un processo di emancipazione dove ad essere protagonista è il mondo del lavoro".

Un recentissimo rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro, l'Oil, fotografa una realtà disarmante, con l'Italia che è ultima nei salari fra le nazioni più industrializzate.

"Più che di lavoro povero, dobbiamo parlare di lavoratori poveri. Il dato sociale sulle condizioni materiali delle persone ci racconta una realtà nella quale il lavoro non è più uno strumento di riscatto sociale. Se colleghiamo questo dato di fatto al fenomeno migratorio, scopriamo di essere davanti a una vera e propria segregazione professionale. Se sei povero e mal pagato è colpa tua, senza possibilità di riscatto. In questa fase storica il cosiddetto ascensore sociale è tutto fuorché un'ascensore, sacrificato a vantaggio del profitto per pochi, e a tutti i costi. Ecco perché dobbiamo mettere in campo un'intelligenza collettiva, un'azione comune che assuma non solo la critica all'attuale modello di sviluppo, getti anche le basi di un modello produttivo diverso".

FERMIAMO IL GENOCIDIO.

La società civile occidentale boicotta Israele

COSA SONO E COME FUNZIONANO LE CAMPAGNE BDS, SPLAI E GLOBAL 195.

MILAD JUBRAN BASIR
Giornalista italo-palestinese

Visto il genocidio in atto, il comportamento del governo israeliano e, con esso, il silenzio e l'indifferenza, bisogna sottolineare la complicità di molte cancellerie occidentali e non solo.

Contro indifferenza e complicità da tempo sono stati avviati due percorsi di solidarietà e di sostegno alla popolazione palestinese e di disobbedienza civile organizzate dal basso: le campagne internazionali Bds e Splai, rispettivamente Boycott, Divestment e Sanctions e Splai – Spazi Liberi dall'Apartheid Israeliana. Quest'ultima è stata pensata e promossa dal movimento di boicottaggio conosciuto come Bds che sin dalla sua nascita (2005) si batte per la libertà, la giustizia, i diritti e l'uguaglianza del popolo palestinese.

Come è noto, è un movimento non violento ed opera a livello internazionale. Ultimamente e a seguito del genocidio della popolazione palestinese, l'attività di questo movimento si è intensificata su scala internazionale: di fatto è presente in tutto il mondo ed ha iniziato a raccogliere risultati in termini di adesione e praticabilità del boicottaggio a tutti i livelli dei beni e dei servizi.

Il Bds, forte dell'andamento di questa campagna e dei risultati raccolti, soprattutto negli ultimi due anni, ha pensato e promosso quest'altra campagna denominata "Spazi liberi dall'apartheid israeliana" (Slai). È iniziata nel 2019 e ha avuto subito un grande successo: in Italia sono già quasi 400 le realtà che hanno aderito (associazioni, sindacati, movimenti, attività produttive e commerciali, centri sociali e culturali, squadre di sport popolare e altri spazi).

A queste si è aggiunta una nuova iniziativa, sempre di carattere internazionale partita dal basso, "Global 195", con un obiettivo ben preciso: inseguire i criminali di guerra israeliani, visto che tante cancellerie occidentali, e non solo, hanno rifiutato e screditato le decisioni di organizzazioni internazionali come la Corte Penale Internazionale.

Questa iniziativa è stata pensata, ideata ed intrapresa dal "Centro Internazionale per la giustizia a favore dei palestinesi", che ha sede a Londra. Va ricordata la responsabilità storica, morale, politica ed etica della Gran Bretagna per tutto ciò che ha subito il popolo palestinese, perché tutto è partito con la dichiarazione di lord Balfour nel 1917.

Questa iniziativa è stata lanciata per creare una coalizione legale internazionale, sotto la guida di "Global 195", per garantire un processo legale ai cittadini israeliani e quelli con doppia nazionalità coinvolti in crimini di guerra a Gaza contro la popolazione palestinese. L'idea della coalizione si fonda sulla creazione di una rete a livello mondiale in tutti i continenti che deve utilizzare meccanismi e percorsi di carattere legali, nazionali e internazionali, per perseguire legalmente gli autori di crimini di guerra a Gaza, con l'obiettivo di ottenere mandati di arresto e di cattura e avviare procedure giudiziarie contro di loro garantendoli alla giustizia.

Di fronte all'atrocità del genocidio del popolo palestinese, cui si è assistito in diretta televisiva in tutto il mondo e che ha indignato l'opinione pubblica internazionale, queste iniziative possono e devono trovare un terreno fertile a livello globale. Il diritto internazionale va recuperato, valorizzato ed applicato in tutti i continenti e nessuno Stato, nessun soldato, nessun politico né cittadino deve sentirsi al di sopra di questo diritto.

Nel nostro paese possiamo e dobbiamo diffondere questa metodologia di non violenza e di disobbedienza civile, in primis nel sindacato, nella società civile, per fare sì che gli attivisti ed i cittadini, la società civile e le organizzazioni di rappresentanza possano prendere posizione e aderire a queste iniziative.

Infine, visto che in questa folle guerra sono stati uccisi 142 giornalisti palestinesi, credo che sarebbe doveroso, moralmente, politicamente e eticamente, che l'Ordine dei giornalisti prendesse finalmente posizione e si schierasse, così come la nostra stessa Cgil in tutte le sue articolazioni verticali e orizzontali, non solo per l'adesione a queste iniziative, anche per la loro attiva promozione. ●



PACE E GUERRA

Non è la fine, MA L'INIZIO DI UNA NUOVA ERA

L'APPELLO PER LA PACE E LA SOCIETÀ DEMOCRATICA DI ABDULLAH OCALAN.

HAZAL KOYUNCUER

Cgil Milano, Comunità Curda

Il 27 febbraio scorso è stata letta pubblicamente la lettera di Abdullah Ocalan intitolata "Appello per la pace e la società democratica", in cui si annuncia la fine della lotta armata e si invita il partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) a "convocare il Congresso e prendere la decisione di deporre le armi e sciogliersi".

Indubbiamente la dichiarazione di Abdullah Ocalan ha un significato e un'importanza storica. Quella dei curdi è una delle questioni irrisolte della fine della prima guerra mondiale. Alla popolazione curda è stata promessa la nascita di uno Stato, ma il mancato rispetto dell'impegno preso, unito alle profonde discriminazioni subite nel corso dei decenni, ha favorito la nascita di gruppi indipendentisti armati come il Pkk. Una guerra continua, inframmezzata da momenti di relativa calma e negoziati di pace falliti, che ha causato circa 40mila morti. Ora l'appello per l'abbandono della lotta armata arrivato dal leader Ocalan, che si trova in carcere dal 1999, potrebbe cambiare lo stato delle cose.

Il Comitato Direttivo del Pkk ha infatti accolto le sue richieste. Il Comitato Esecutivo del Pkk ha dichiarato, lo scorso primo marzo, il cessate il fuoco e l'avvio del percorso che porti al Congresso. In questo modo ha affermato di voler favorire la realizzazione dell'appello di Ocalan. Naturalmente ha aggiunto che, per ottenere che il Congresso decida di deporre le armi e di sciogliere il Pkk, il leader Ocalan deve avere le condizioni per vivere e lavorare liberamente. In altre parole, questo processo può essere guidato solo dal leader storico. L'invito di Ocalan dovrebbe aprire le porte ad un processo di pace tra il governo turco e la minoranza curda, che si aggira intorno al 25% della popolazione del Paese.

Sembra possibile che l'annuncio, se avrà un seguito concreto, porti ad una riduzione delle tensioni, soprattutto nelle regioni sudorientali che da decenni sono teatro di violenti scontri. A questo potrebbe seguire una maggiore integrazione dei curdi nella vita politica e sociale turca.

Il messaggio di Ocalan solleva anche nuovi interrogativi su tre aspetti fondamentali per una soluzione democratica e duratura del conflitto. In primo luogo, il ritorno alla vita civile e al disarmo necessitano di un quadro legale che possa tutelare i combattenti e facilitare una transizione pacifica e ordinata. In secondo luogo, la questione dell'identità, che include l'uso della lingua madre e i diritti culturali. Infine, il tema dell'amministrazione locale e delle strutture democratiche.



Gli effetti dell'appello di Ocalan si estendono alla Siria, dove gli alleati del Pkk, come le Forze Democratiche Siriane (Sdf) sono attori chiave nel nord del Paese. Sdf controlla vaste aree lungo il confine con la Turchia, e ha svolto un ruolo centrale nella guerra contro l'Isis. L'appello di Ocalan potrebbe ridisegnare alleanze ed equilibri, soprattutto alla luce della complessità del conflitto siriano e della sovrapposizione di interessi regionali e internazionali fra Turchia, Stati Uniti, Russia e Iran.

In questo contesto, dopo uno stato di fermo durato quattro giorni, il sindaco di Istanbul, Ekrem Imamoglu, è stato formalmente arrestato nell'ambito di una inchiesta per corruzione. In questo momento nelle carceri turche sono rinchiusi i leader di tutti i maggiori partiti di opposizione: Selahattin Demirtas del partito filo curdo (Hdp), il presidente della Partito della Vittoria (Zafer Partisi), Umit Ozdag e ora Ekrem Imamoglu.

Erdogan modella le elezioni a suo vantaggio prima che queste si svolgano, in modo da preparare il terreno a lui più favorevole per garantirsi la vittoria. L'arresto di oppositori politici e attivisti della società civile rientra in questa strategia. Ciò che è stato fatto a Istanbul, nel momento in cui prova a prendere avvio la discussione sulla fine del conflitto e la speranza di una democratizzazione del Paese, inficia molto lo spirito del processo di pace.

Negli ultimi mesi Ankara ha considerevolmente aumentato la repressione nei confronti delle opposizioni e della società civile, senza che questo abbia suscitato particolari reazioni da parte dei suoi partner, Unione europea in primis. Funzionari dell'Ue, francesi e tedeschi hanno tutti criticato gli arresti che rischiano di pregiudicare l'avvicinamento di Ankara al continente europeo in materia di difesa e sicurezza, alla luce del mutato scenario internazionale.

La Turchia, con il secondo esercito più grande della Nato e un'industria bellica in forte espansione, è considerata un partner strategico da un'Ue che si affanna a rafforzare le sue difese. Ma milioni di cittadini in Turchia chiedono pace, uguaglianza e una società democratica.

Interessi economici e geopolitici non possono scavalcare i nostri principi di democrazia e antifascismo. ●

HELSINKI, il disarmo e non il ReArm

ROBERTO MUSACCHIO

Transform! Italia

Cinquant'anni fa ad Helsinki, in piena guerra fredda e con l'Europa divisa dal muro di Berlino, praticamente tutti gli Stati europei, delle due parti della cortina di ferro, con la partecipazione di Usa e Urss e la Cina come invitata, diedero vita ad una straordinaria conferenza per la Pace, la sicurezza comune, il disarmo e i diritti. Preparata da un lavoro diplomatico, rappresentò un momento fondamentale nella distensione e produsse atti significativi su tutto lo spettro delle questioni affrontate. Cioè non una constatazione della divisione ma una azione attiva per agire, appunto, pace, sicurezza e diritti intesi come interessi comuni

I cinquant'anni da questo evento storico arrivano in piena corsa al riarmo, con i potenti a spartirsi e minacciarsi e l'Unione europea ormai fuori dalla propria ragione storica, la Pace e il modello sociale e democratico, impelagata in una sorta di super nazionalismo che fa da cornice ai nazionalismi che si riarmano, a partire dalla Germania.

Mentre la cosiddetta difesa europea, senza una Costituzione europea, sarebbe appannaggio dei dominanti, e non certo dunque fondata sul ripudio della guerra come recita la nostra Costituzione.

Per questo l'appello promosso da Fondazioni Di Vitto-

rio e Basso, dal Crs e dai costituzionalisti per la democrazia, e sostenuto anche dalla mia associazione, Transform, per realizzare un appuntamento per i cinquant'anni da Helsinki, è molto importante (<https://www.fondazione-dovittorio.it/sites/default/files/articles-attachments/2025-02/PER%20UNA%20INIZIATIVA%20DI%20PACE%20-%202024%20febbraio%202025.pdf>.) Peraltro in una fase in cui premono scelte molto pesanti, e invece che un serio dibattito democratico viviamo di confronti spettacolarizzati e in gran parte mistificati.

Il progetto di ReArm è stato messo in campo. Propone una collocazione bellicista della Unione europea che è l'esatto contrario di quanto viene dal percorso di Helsinki. Non una Europa soggetto di attività diplomatica ma una Ue riarmata come potenza tra le potenze.

In realtà poi la dinamica concreta è la stessa che fu seguita con l'euro inserito dentro Maastricht e l'ordoliberalismo e il monetarismo tedesco. Di fatto si sostiene il riarmo tedesco perché, come dice il nuovo cancelliere Merz, la Germania è tornata e difenderà l'Europa. D'altronde la Germania ha realizzato in pochissimi giorni, e addirittura con il Parlamento già decaduto, un epocale cambiamento alla propria Costituzione sul dogma del debito, costruendosi lo spazio per una spesa colossale in armi. Cosa di difficile realizzazione per i Paesi fortemente indebitati.

E l'ipotesi del riarmo e della difesa condivisi, in assenza, come dicevo, di una Costituzione europea e in questo quadro dato, appare non solo poco appetibile ma anche poco credibile. Questo punto della mancanza di una Costituzione europea, senza la quale le decisioni su guerra e pace sono sottratte a cittadine e cittadini, viene tenuto incredibilmente in ombra. Ma è il punto dirimente tra democrazia e autocrazia, per altro militarizzata. Le "piazze europeiste" e le esibizioni televisive stanno sfuggendo a questi punti, che in realtà sono drammatici.

Va dunque ricostruita una discussione seria e democratica che non imbrogli sulle scelte e incalzi le difficoltà e le divisioni di tutto il quadro politico. Una discussione per una nuova Helsinki, che incroci una lotta a fondo contro ReArm per scelte di pace ma anche economiche e sociali diverse, è urgentissima. Questo testo proposto su Helsinki può dare un grande contributo.

Sarebbe quanto mai necessario che si corresse per realizzare quel tessuto democratico europeo che manca del tutto, nonostante i tentativi del Social forum europeo. Indubbiamente lo strangolamento del governo di Tsipras è stato un colpo mortale per i tentativi di costruire un'altra Europa, politicamente e socialmente incidente. E la guerra Ucraina ha ulteriormente visto il venir meno di un punto di vista pacifista, capace di contrastare i nuovi scontri nazionalistici di cui l'Unione europea si è fatta parte e non solutore. Ma l'esigenza è quella, e dunque ben vengano proposte come quelle per una nuova Helsinki. ●



PACE E GUERRA

Luca Casarini il disobbediente: "SPIATI PERCHÉ SALVIAMO VITE IN MARE"

FRIDA NACINOVICH

Non ha mai smesso di disobbedire Luca Casarini. Ora lo sta facendo in mare aperto, salvando donne e uomini colpevoli solo di essere nati nella parte sbagliata del pianeta, quella dove si muore per le carestie, per le guerre ad alta e bassa intensità, per la miseria.

Vi accusano di favorire l'immigrazione clandestina, di essere trafficanti di uomini. Il sottosegretario Mantovano, ascoltato dal Copasir, avrebbe confermato che i servizi segreti hanno messo sotto intercettazione diversi esponenti della Ong Mediterranea Saving Humans, con il consenso del governo e della Procura generale di Roma. Non è gravissimo? Che sta succedendo?

"A febbraio scafisti libici hanno sparato con i kalashnikov alla guardia costiera, così come avevano fatto contro di noi. La 'clandestinizzazione' dei migranti agevola l'attività di gruppi terroristici, trafficanti, di chi fa affari sulla pelle dei migranti e in Libia acquista sempre più potere. Diamo noia, siamo scomodi perché oltre a prestare soccorso in mare denunciando reati contro i diritti umani, torture, giri di affari illeciti che conosciamo attraverso le testimonianze di chi salviamo. Il caso Paragon dà l'idea di quali siano gli interessi in gioco. Spionaggi, intercettazioni nei confronti di attivisti, politici, autorizzati dalla magistratura, ci sono sempre stati. Questo però è un livello diverso, stiamo parlando di servizi segreti, sicurezza nazionale, antiterrorismo, attività preventive. Per questo governo un criminale del calibro del capo milizia libico Najeem Osema Almasri Habish, fatto fuggire dall'arresto e riportato a casa con un volo di Stato, è una risorsa nazionale. Chi invece si adopera per salvare vite in mare viene spiato, perché è un pericolo per la sicurezza".

A guardarla tutta non è solo il governo Meloni che vi ha messo nel mirino. La Commissione europea di Ursula von der Leyen e i governi che la sostengono hanno la stessa strategia di chiusura nei confronti dei migranti. Tanto da pagare i carcerieri e torturatori libici e la Turchia del sultano Erdogan, pur di non vederli arrivare sulle coste continentali.

"Nel 2024 l'Italia ha incrementato l'esportazione di armi del 138%. Pensavo che la causa fosse la guerra in Ucraina. Non è così, mandiamo tutto in Medio Oriente. Inondiamo anche l'Africa di armi, per poi stupirci se le persone scappano dalle guerre. Vorremmo costringerli a restare lì, sotto le bombe. Si parla in astratto di difesa, di



resistenza all'oppressore, all'invasore. Invece la crescita a dismisura del business che ruota attorno all'industria militare è molto concreta. Potremmo paragonare questo periodo a quello del Covid, con le grandi case farmaceutiche che vendevano vaccini a caro prezzo. L'Italia è rapidamente diventata il sesto paese al mondo nella produzione ed esportazione di armi. La riconversione delle fabbriche a uso militare è quindi un obiettivo di mercato. Non è certo un obiettivo delle persone comuni, che vorrebbero vivere in un mondo che non produce armi e strumenti di distruzione di massa".

Dalle contestazioni al G8 di Genova in tuta bianca ne è passata di acqua sotto i ponti. Eppure sei sempre sulle, pur metaforiche, barricate. 'Disobbedisco, diserto, amo', come c'era scritto sulla maglietta dei giovani comunisti alla fine del secolo scorso?

"Certo. Sempre. La mia prima missione con Mediterraneo è stata il 3 ottobre 2018, la ricordo benissimo. Eravamo in piena propaganda salviniana, nel periodo dei porti chiusi, più migranti muoiono meglio è. Siamo stati spinti da un moto di indignazione. I tedeschi, gli spagnoli si erano attrezzati per soccorrere in mare, non potevamo non avere anche noi una nave per prestare aiuto. In quei giorni ho fatto un incubo spaventoso, c'erano i miei figli che annegavano. Il senso di impotenza era devastante, così abbiamo deciso di agire e nell'arco di pochi mesi siamo riusciti a metterci in mare. Non sapevo niente di vita marinara né dell'attività che saremmo andati a fare, ho imparato sul campo. C'è molto di Genova dentro la nave di Mediterraneo, del cammino fatto con gli zapatisti, delle altre esperienze che ho fatto. Non credo ci sia un modo migliore per proseguire la mia storia personale che aiutare le persone a sopravvivere, a non finire annegate".

CONTINUA A PAG. 7 >

LUCA CASARINI IL DISOBBEDIENTE: "SPIATI PERCHÉ SALVIAMO VITE IN MARE"

CONTINUA DA PAG. 6 >

Le migrazioni ci sono sempre state nella storia dell'umanità...

“Oggi sono un fenomeno strutturale, amplificato dalle guerre, dalle crisi climatiche, da una miseria dilagante. Siamo tutti meticci, da qualche anno vivo in Sicilia, e qui tocchi con mano l'influenza normanna sull'isola, per non parlare delle migrazioni precedenti, quella araba in primis. Eppure si sta diffondendo un assurdo, folle, nuovo arianesimo che vorrebbe trasformarci in una specie in purezza. Una dinamica assurda storicamente, eticamente, anche sotto il profilo biologico. L'Italia deve fare i conti con i salari più bassi del G20, ma c'è anche chi vive in capanne che è costretto a lasciare se una multinazionale scopre che nel suo paese c'è il litio, ci sono i diamanti, c'è il petrolio. Una emigrazione forzata, stimata dall'Onu attorno ai 140 milioni di esseri umani”.

Ci siamo dimenticati di quando eravamo noi gli emigrati in Belgio, in Germania, in Sud America, non ti pare?

“I nostri nonni sono usciti da una tragedia inenarrabile che è stata la seconda guerra mondiale. Fu in quegli anni che in Europa si affermò il principio del welfare per aiutare tutti a stare un po' meglio. Ci sono voluti decenni. Ed è stato un bene, perché ha permesso di ridurre un minimo le disuguaglianze. Non è stata una passeggiata di salute, c'è stato bisogno del conflitto sociale, che è un fattore importante nelle democrazie. In questo nuovo secolo però è stata propagandata, ed ha iniziato ad affermarsi, una diversa visione delle cose, quella per cui 'non tutti potranno farcela'. Insomma, c'è chi sostiene che siamo troppi, che c'è una 'umanità in eccesso', sacrificabile. In questo contesto nascono anche le guerre, e pazienza se milioni di persone vengono uccise. Nel mondo neoliberista è il mercato a dettare le regole, così si moltiplicano le armi e si sopprimono gli esseri umani. I ricchi e potenti utilizzano anche la guerra per governare il mondo, uno stato permanente di guerra che passa sopra le nostre teste. Lo insegnano all'università che il diritto internazionale si basa sulla forza, ma che è stato creato un sistema di regole per cui certe porcherie vanno condannate. Il problema è che ci sono Stati che non accettano questi contrappesi. Così la Corte penale internazionale viene considerata un intralcio, al pari di alcuni principi costituzionali sanciti dopo l'ecatombe del secondo conflitto mondiale. Il nuovo ordine planetario propaga il darwinismo sociale, che salverà solo i migliori. Gli altri vanno deportati, espulsi, relegati in luoghi inospitali dove quasi sicuramente finiranno per morire”.

Nel Vecchio Continente, ma anche negli Usa di Donald Trump, si pensa di risolvere 'il problema' costruendo muri come al confine con il Messico, oppure erigendo barriere come fa la Fortezza Europa.

“Le politiche sull'immigrazione sono improntate al respingimento. Un respingimento dei poveri. Eppure il nostro sistema produttivo senza i migranti si troverebbe in gravissima difficoltà. Così vogliamo braccia, non donne e uomini con le loro vite, i loro bisogni, i loro sogni di un'esistenza migliore. Non è una novità, tanti nostri connazionali che migravano all'estero si trovavano di fronte a un ambiente ostile, se ne andavano perché avevano bisogno di lavorare, e a casa loro il lavoro non c'era. Anche in quel caso i paesi più ricchi d'Europa chiedevano braccia, non persone.

I processi di integrazione sono stati lunghi e durissimi, ma alla fine hanno funzionato. Perché le braccia sono sempre attaccate a un corpo, a un essere vivente che ha la sua dignità e i suoi diritti. Uomini e donne, non schiavi. Chi arriva da noi dopo aver affrontato terribili pericoli rischiando la vita quasi ogni giorno, lo fa per sfidare un destino che li era stato cucito addosso. I nostri autocrati temono proprio questa umanità che si accalca alle frontiere, dopo aver sopportato violenze di ogni genere, sopravvivendo ai lager libici finanziati dalla ricca Europa. Hanno comunque bisogno di forza lavoro e allora si inventano l'immigrazione regolare, quella destinata a lavorare nei campi per un pugno di euro, quella che deve fare i lavori che nessun italiano vuol più fare, stare nelle carceri, nelle aziende di smaltimento dei rifiuti, sui cantieri. L'attuale legge italiana sulla cittadinanza è il manifesto di questo stato di cose. Anche se nascono qui non sono ancora cittadini, devono stare ancora sotto”.

Mediterranea Saving Humans ha salvato migliaia di persone e continua a farlo, andando in direzione ostinata e contraria...

“Noi conosciamo i migranti. Quando facciamo i salvataggi in mare ci parliamo, ascoltiamo i loro sogni, la loro gioia, la loro rabbia, sentiamo la loro sofferenza perché vogliamo restare umani. Nel mondo del post umano siamo un'anomalia. Per questo ci spiano, ci boicottano, cercano di eliminarci. Ma non ce la fanno e noi andiamo avanti. Quelli che comandano hanno in testa la guerra, fanno la guerra a tutto, ai poveri, alle Ong, ai nemici, alla pace, a qualsiasi cosa. Fanno la guerra ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Ragionano con la logica della guerra. Una logica che non è la nostra. La nostra non è una lotta contro di loro, è una lotta per la vita delle persone. Loro vorrebbero che noi stessimo nella nostra casellina di antagonismo, di rabbiosa opposizione. Ma per noi la migliore opposizione è difendere una vita, far sì che una persona viva. La migliore forma di lotta che ho imparato a conoscere è proprio quella di andare in mare e abbracciare un fratello o una sorella che vive invece di morire. Questa è una cosa che non possono tollerare, perché ci vorrebbero arruolati nella guerra, anche solo come nemici, ma comunque arruolati nella logica di guerra. Noi siamo disertori”.

PACE E GUERRA

CORPI SENZA VALORE

IL CASO DI NAVE DICIOTTI E LA COSTRUZIONE DEI CENTRI DI DETENZIONE IN ALBANIA.

ANDREA CALLAIOLI

Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione - Asgi

Il 14 agosto 2018 un'imbarcazione con a bordo decine di persone di varie nazionalità (in prevalenza eritrea e somala) proveniente dalla Libia si trovava in una situazione precaria nel Canale di Sicilia. Nei giorni successivi all'avvistamento insorgeva una controversia tra le autorità italiane e maltesi circa la responsabilità per il soccorso dei naufraghi, protrattasi fino a quando il pericolo di naufragio imminente faceva intervenire le navi della Guardia costiera italiana per salvare le 177 persone, che poi venivano trasferite sulla motonave Diciotti.

Dopo tre giorni di stazionamento nei pressi di Lampedusa, dovuto al fatto che perdurava il contrasto circa l'individuazione del Paese responsabile dell'indicazione del Pos (place of safety), il 20 agosto la Diciotti riceveva l'autorizzazione ad entrare nel porto di Catania, ma non a sbarcare i migranti. Il ministro degli Interni Salvini rifiutava il rilascio del Pos (e quindi l'autorizzazione allo sbarco) motivando in base al fatto che attendeva la definizione della trattativa a livello europeo in merito a quali Paesi fossero disponibili ad accogliere i migranti.

In considerazione delle difficili condizioni in cui i migranti versavano, costretti a vivere da diversi giorni su un'imbarcazione inadatta ad accogliere un numero così elevato di ospiti, il 22 agosto, a seguito di esplicita richiesta del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Catania, veniva autorizzato lo sbarco dei minori non accompagnati, mentre solo il 25 agosto venivano sbarcati tutti gli altri.

Questi i fatti, da cui è scaturito un procedimento penale a carico dell'allora ministro dell'Interno Salvini, che è stato assolto in primo grado dall'imputazione di sequestro di persona, aggravato dall'abuso della qualità di pubblico ufficiale e della minore età di alcune delle vittime.

Ma la vicenda ha avuto anche un risvolto di tipo civilistico, poiché alcuni dei migranti trattenuti sulla nave hanno rivolto una richiesta di risarcimento danni allo Stato italiano per la privazione della loro libertà, e la richiesta è giunta fino alla Corte di Cassazione che, con la storica sentenza delle sezioni unite civili n. 5992 del 6 marzo 2025, ha stabilito il diritto dell'unico ricorrente che non aveva desistito di fronte alle precedenti pronunce negative ad ottenere il risarcimento, poiché il trattenimento senza titolo è illegittimo e costituisce un'arbitraria limitazione della libertà personale, contrastando con l'articolo 13 della Costituzione e con l'articolo 5 paragrafo



1 lettera F Cedu (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo). Tale privazione, precisa la Suprema corte, provoca un danno per la mortificazione innegabilmente ricollegabile alla privazione della libertà personale.

La sentenza riveste un carattere di estrema importanza sotto molteplici importanti profili giuridici e di principio in quanto: a) ridefinisce e circoscrive i confini dell'atto politico, al fine di impedire che dietro l'insindacabilità si celino condotte abusive o, peggio ancora, eversive dei principi fondamentali dell'ordinamento; b) disegna la corretta prospettiva della vicenda, che non è quella dell'attribuzione del Pos ma della limitazione illegittima della libertà personale; c) evidenzia l'esistenza di un obbligo (anche sussidiario) di intervento e di organizzazione dello sbarco delle persone soccorse in mare nel più breve tempo possibile; d) chiarisce che la nave di soccorso non è di per sé un Pos, e dovrebbe essere sollevata il più velocemente possibile dalla responsabilità di tenere le persone soccorse, perché un porto può definirsi sicuro solo se garantisce, oltre alla sicurezza fisica, anche l'esercizio dei diritti fondamentali e la possibilità di avanzare richiesta di asilo (e questo aspetto è centrale per la tutela dei diritti dei migranti, perché sanziona l'illegittimità della prassi di consegnare le persone soccorse alle autorità tunisine e libiche).

Questa vicenda processuale si concludeva nei giorni in cui, su un altro versante, il governo italiano tentava reiteratamente di forzare le norme interne e dell'Unione

CONTINUA PAG. 9

CORPI SENZA VALORE

CONTINUA DA PAG. 8 >



europea che salvaguardano l'esercizio del diritto di richiesta di asilo e protezione internazionale, organizzando un (costosissimo) sistema di deportazione in Albania dei migranti provenienti da alcuni Paesi, definiti 'sicuri' dal governo stesso.

Al di là dei tecnicismi giuridici che hanno sorretto le motivazioni dei vari giudici che non hanno convalidato i trattenimenti dei migranti nei centri albanesi, quello che emerge dal Protocollo Italia-Albania è la compromissione del funzionamento del sistema europeo comune di asilo, nonché la presenza di numerosi aspetti di criticità alla luce del diritto dell'Unione, e di numerose violazioni degli standard previsti dalle direttive europee in materia di asilo e accoglienza.

Tra i principali punti critici occorre evidenziare: a) qualificazione impropria delle aree come "zone di transito o di frontiera", basata su un'interpretazione estensiva non supportata dal diritto europeo; b) inefficacia della selezione delle persone "vulnerabili" sulle navi o al porto di Shëngjin, dove l'identificazione sommaria e l'assenza di personale adeguato e competente espongono persone vulnerabili a procedure di frontiera accelerate e trattenute in condizioni di accoglienza non appropriate, violando gli articoli 20 e 21 della Direttiva 2013/33/UE; c) compromissione dell'effettività del diritto di difesa. I colloqui per la richiesta d'asilo e i ricorsi condotti da remoto, con il difensore fisicamente lontano dal proprio assistito, unitamente alla comunicazione tardiva delle udienze e alla privazione dei cellulari, rendono impossibile un effettivo esercizio del diritto di difesa, in violazione dell'articolo 10 paragrafo 4 e dell'articolo 9 paragrafo 6 della Direttiva 2013/33/UE e potenzialmente degli articoli 6 e 47 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea; d) assenza di effettiva informazione legale ai richiedenti asilo trattenuti. La notifica della decisione negativa prima dell'udienza di convalida del trattenimento e l'impossibilità di ricevere consulenza legale e di contattare un difensore prima dell'audizione con la Commissio-

ne territoriale violano gli articoli 6 e 12 della Direttiva 2013/32/UE. La compressione del diritto alla difesa è aggravata dal breve termine di soli 7 giorni per proporre impugnazione, in violazione dell'articolo 47 della Carta; e) La mancata immediata liberazione in caso di mancata convalida del trattenimento, la serialità degli ordini di trattenimento senza riferimenti alla situazione personale, e l'assenza di misure alternative effettivamente accessibili configurano una privazione arbitraria della libertà personale, in contrasto con gli articoli 8-9 della Direttiva 2013/33/UE e l'articolo 6 della Carta. Anche la privazione della libertà durante il trasferimento, in assenza di una base giuridica chiara, è considerata arbitraria e in violazione dell'articolo 13 della Costituzione e dell'articolo 5 Cedu, con conseguenze sull'uniforme interpretazione dell'articolo 6 della Carta.

La questione della legittimità dei centri offshore è oggi di fronte alla Corte di giustizia dell'Unione europea, che dovrà chiarire i molti punti oscuri di questa pagina buia della nostra storia. ●

(26 marzo 2025)



Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 06/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Rsu 2025: il valore della rappresentanza e della partecipazione

SEMPRE DALLA STESSA PARTE: QUELLA DEI DIRITTI, DEI VALORI E DELLA COSTITUZIONE ANTIFASCISTA.

GIANNA FRACASSI

Segretaria generale Flc Cgil

Lavoratori e le lavoratrici di scuola, università ricerca e Afam sono chiamati al voto per le rappresentanze sindacali unitarie. Il rinnovo delle Rsu 2025, oltre ad essere un'occasione importante per riaffermare l'importanza della rappresentanza sindacale e della partecipazione, assume significati più profondi e una valenza rilevante sul versante confederale.

In primo luogo vogliamo riaffermare un modello sindacale che ha salde radici nei luoghi di lavoro e che, attraverso il contributo dei delegati e delle delegate, definisce le scelte a livello territoriale e nazionale: questo tratto in contrapposizione con chi pensa che alla rappresentanza si debba sostituire la delega.

In particolare nei settori pubblici abbiamo necessità di contrastare l'invasività normativa che riduce gli spazi di contrattazione, e di rafforzare la contrattazione nei luoghi di lavoro così come la contrattazione nazionale quale strumento più efficace per difendere le persone, garantire loro diritti, tutelare il salario, contrastare gli abusi, gli arbitri e le iniquità.

In un contesto sociale dove prevale l'individualismo, che significa isolamento e tensione al corporativismo sul

versante sindacale, siamo convinti - anzi siamo ancora più convinti - che la strada da percorrere sia esattamente opposta: quella del sindacato confederale, della battaglia collettiva per i diritti e della rappresentanza sociale. Le spinte corporative e individualistiche condannano i lavoratori alla debolezza, alla solitudine e alla marginalizzazione, solo l'azione collettiva è in grado di coniugare l'interesse generale con la tutela dell'interesse individuale e quindi rendere più forti le istanze e le richieste.

Soprattutto in questa fase storica, politica e sociale, le elezioni nei settori della conoscenza si caricano di una rilevanza senza precedenti: i luoghi del sapere, dove la precarietà è sempre più diffusa, sono sotto attacco a partire dai diritti e dalle tutele nel lavoro, dalle condizioni salariali. La stessa idea costituzionale di scuola, università ricerca e alta formazione viene messa in discussione con tagli alle risorse, tentativi di privatizzazione e di frammentazione attraverso l'autonomia differenziata. Le stesse professionalità vengono mortificate, soprattutto nella scuola, con l'imposizione di modelli gerarchici e l'aumento di procedure burocratiche.

Crediamo che occorra difendere strenuamente il sistema pubblico della conoscenza, presidio fondamentale in una società aperta, inclusiva e democratica, perché così si garantisce emancipazione sociale e contrasto alle disuguaglianze, sviluppo sostenibile. Così come dobbiamo difendere diritti e libertà costituzionali quali il diritto all'istruzione, la libertà di ricerca e la libertà di insegnamento.

Il valore di chi lavora nella scuola, università, ricerca e Afam sta prioritariamente nel costruire ogni giorno un pezzo di futuro del nostro Paese: dobbiamo rivendicarlo con forza, tutti e tutte insieme. Solo così riusciremo a difendere il valore del nostro lavoro, i diritti costituzionali che preserviamo, la cultura e la scienza e le prospettive dei ragazzi e delle ragazze, dei bambini e delle bambine che ogni giorno educiamo e curiamo.

Con questo spirito e convinzione stiamo promuovendo, nelle centinaia di assemblee e di iniziative pubbliche della nostra campagna elettorale, i referendum sul lavoro e sulla cittadinanza dell'8 e 9 giugno. Si tratta infatti della stessa battaglia: per la dignità nel lavoro e per la difesa e la conquista dei diritti.

Oggi più che mai occorre battersi con tutti gli strumenti democratici per affermare un modello di società diverso, dove il lavoro non sia mercificato e le infrastrutture di cittadinanza come la scuola o la sanità, valorizzate e difese.

Sempre quindi dalla stessa parte, la parte dei diritti e dei valori e della Costituzione antifascista. ●

**Referendum
per il lavoro e i diritti...**

5 sì!



Dipendenti del Comune di Milano **AL VOTO PER IL RINNOVO DELLA RSU**

ANTONIA CAPPELLI

Fp Cgil, Rsu Comune Milano

Il 14, 15, 16 aprile prossimi, i dipendenti del Comune di Milano sono chiamati a votare per il rinnovo delle Rappresentanze sindacali unitarie (Rsu).

Abbiamo ricevuto la circolare interna che dice: “Tutto il personale del Comparto è invitato a prendere parte alle votazioni per assicurare l’insediamento della Rsu del Comune di Milano, quale organismo elettivo attraverso il quale le lavoratrici e i lavoratori partecipano significativamente all’attività contrattuale e di relazioni sindacali con l’Amministrazione”. Poche righe, da cui comunque traspare l’importanza della partecipazione al voto.

Alle scorse elezioni, quelle di aprile 2022, ha votato il 57% degli aventi diritto: un discreto risultato anche se un po’ al di sotto della media raggiunta a livello nazionale che è stata del 70% circa, e ora occorre fare ancora meglio.

Come stimolare la partecipazione al voto? Sottolineandone il valore di conquista democratica che coinvolge direttamente lavoratrici e lavoratori: le Rappresentanze sindacali unitarie sono uno degli strumenti principali di democrazia diretta nei luoghi di lavoro.

Le prime elezioni per le Rappresentanze sindacali unitarie nel Pubblico impiego si sono svolte nel 1998. L’obiettivo delle Rsu è quello di rendere il sistema di rappresentanza più unitario, democratico e partecipativo. I rappresentanti (delegati) sono scelti dai lavoratori mediante elezioni a scrutinio segreto.

Attualmente la normativa di riferimento per le Rsu del pubblico impiego è l’Accordo collettivo nazionale quadro del 12 aprile 2022. Sottolineandone le potenzialità negoziali: le Rsu partecipano alla negoziazione con la controparte datoriale. Con il decreto legislativo 165/2001, il loro ruolo è stato rafforzato in relazione a competenze sia in materia di contrattazione integrativa sia di confronto con l’amministrazione. Intervengono nella contrattazione collettiva integrativa, incidendo su questioni come l’organizzazione del lavoro, le progressioni economiche (oggi dette differenziali stipendiali), il piano occupazionale. Sottolineandone il carattere di inclusività: possono votare tutti, anche coloro che non sono iscritti ad una organizzazione sindacale, vota sia il personale a tempo indeterminato che quello a tempo determinato. Sottolineando il ruolo delicato e strategico dei delegati: sono radicati nel contesto aziendale e portano alle organizzazioni sindacali le istanze dirette della base. I delegati Rsu operano con un forte mandato collettivo e una legittimazione diretta.

**Con il referendum torniamo a decidere noi!
Per un lavoro più sicuro e dignitoso,
contro la precarietà e le morti sul lavoro,
per il diritto alla cittadinanza**

**è ora di
attivarsi!**

**il voto
è la
nostra
rivolta**

Oggi più che mai il Comune di Milano deve avere una Rsu forte e coesa, perché tante sono le sfide da affrontare: prima fra tutti il potenziamento degli organici, attraverso adeguati piani occupazionali, che potenzino tutte le aree della macchina civica. Importanti sono anche le stabilizzazioni che permettono di valorizzare le professionalità e le esperienze maturate all’interno dell’ente.

Attualmente i dipendenti sono poco più di 13mila, solo alcuni anni fa erano 16mila. Un calo impressionante a fronte di un aumento di bisogno, da parte dei Cittadini, del “Lavoro pubblico”. Se non si inverte questa rotta il destino sarà il “Comune leggero”, con mere funzioni di governance, l’implementazione con soggetti privati o le esternalizzazioni-dismissioni di servizi, prospettiva quest’ultima già piuttosto concreta.

Tematiche molto sentite dai lavoratori, e che impegneranno la nuova Rappresentanza sindacale unitaria del Comune di Milano, sono quelle del rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, l’incremento del salario accessorio, la revisione dei profili professionali, le progressioni tra aree, i differenziali stipendiali, i ticket che garantiscano il diritto al pasto.

Il motto scelto dalla Funzione pubblica Cgil per promuovere la campagna elettorale Rsu 2025 è molto incisivo: “Essenziali per Costituzione”. Il Pubblico impiego è essenziale per il nostro Paese e le elezioni Rsu sono essenziali per costruire democrazia e partecipazione nei luoghi di lavoro, per costruire la cultura della valorizzazione delle professionalità che operano all’interno dell’ente.

Per questo è importante, il 14, 15, 16 aprile, partecipare al voto per rinnovare la Rappresentanza sindacale unitaria del Comune di Milano.

Le elezioni Rsu **NEI SETTORI DELLA CONOSCENZA**

ROBERTO MAPELLI

Flc Cgil Milano

Il 14, 15 e 16 aprile si terranno le elezioni Rsu nella scuola e nei settori della conoscenza.

La Flc Cgil si è fortemente impegnata nella formazione delle liste in tutte le scuole e istituzioni, per riconfermare la sua posizione nella rappresentanza in ogni luogo di lavoro della conoscenza. In oltre il 90% delle scuole sono state presentate le liste con migliaia di candidati. Un grande successo nonostante le difficoltà e la non innocente collocazione delle elezioni a ridosso delle vacanze di Pasqua: le elezioni Rsu non sono valide se non partecipa il 50% più uno degli aventi diritto al voto.

Queste elezioni sono certamente un banco di prova importantissimo nel quadro della sfida che il governo mette in campo, nello specifico della scuola, attraverso l'azione politica ed ideologica del ministro Valditara.

I segnali sono netti: bisogna farla finita con la partecipazione di lavoratori e studenti nelle decisioni su quello che si fa a scuola. Solo alcuni esempi: la stretta autoritaria riguardo le proteste degli studenti e nei confronti degli insegnanti non allineati, vedi la recente vicenda di Christian Raimo; l'introduzione sempre più evidente di procedure autoritarie e classiste, come i percorsi orientati a non rendere più automatico l'accesso universitario a chi frequenterà la filiera tecnica nella secondaria superiore; il nuovo sistema di abilitazione per gli insegnanti non più legato al superamento di un concorso, ma a corsi organizzati da università pubbliche e private a costi molto alti (minimo duemila euro); le nuove linee guida per la scuola primaria e secondaria di primo grado ispirate a modelli educativi precedenti alla Montessori, inneggianti al nazionalismo e alla supremazia dell'Occidente, alla tradizione, come ci ha ricordato il ministro Valditara.

Per non parlare dell'Università, ormai orientata al puro tecnicismo e definita sempre più da processi di privatizzazione e subordinazione al mercato e alle dinamiche capitalistiche.

Le elezioni Rsu con tutto questo c'entrano, eccome. La rappresentanza democratica da fastidio, perché rappresenta un ostacolo al tentativo di riproporre l'assoluto comando dei dirigenti nella "autonomia scolastica", e si oppone ai processi ideologici che vorrebbero imporre una impostazione neo-neofascista, processi di smantellamento della democrazia abbinata alla supremazia neoliberista del mercato, in linea con il progetto sociale e politico generale che sta cercando di colonizzare il mondo con una logica di guerra e di tipo imperialistico.

Chi viene eletto chiede di poter decidere, assume coscienza del fatto che questo gli è impedito da mille

provvedimenti diversi, inseriti in una logica comune autoritaria. E chi assume questa coscienza, e rappresenta qualcuno che gli ha dato fiducia, tende a fare collettivo con chi ha conosciuto, ascoltato e organizzato. E capisce che il sindacato non serve solo a rappresentare interessi specifici, ma a difendere un campo democratico in cui questi interessi hanno la possibilità di legarsi ad altri, per raggiungere obiettivi di uguaglianza e giustizia.

Chi si candida e chi viene eletto con la Flc Cgil ha ben presente questo genere di legame, e si distingue da chi si illude di poter difendere lavoratrici e lavoratori in un quadro corporativo, senza vedere che così si è complici del governo e della sua azione nei confronti di lavoratrici e lavoratori: dividi et impera.

Le elezioni Rsu sono anche una grandissima occasione per la formazione dei futuri quadri sindacali e politici, in una prospettiva di cambiamento generale, nella direzione della democrazia vera e della giustizia sociale. Per questo sono così osteggiate, come lo sono i referendum sul lavoro che, come queste, ripropongono il protagonismo di chi per vivere deve lavorare. ●

A Milano durante questa campagna Rsu abbiamo perso in un incidente stradale il caro compagno Luciano Grimaldi, da oltre quarant'anni impegnato nel sindacato scuola e sempre vicino alle lavoratrici e ai lavoratori che organizzava, che conosceva, sempre presente, sempre disponibile ad ascoltare ed intervenire. A lui è dedicato da tutta la Flc di Milano questo sforzo di rappresentanza e giustizia.

In una strada delle tue amate Langhe sei partito per l'altro mondo.

Non quello che volevamo costruire in questo mondo, il mondo dei giusti.

Quello che forse non esiste, ma che per te dovrebbe esistere.

Come luogo della bontà, della gentilezza e degli eguali felici. Perché sei stato un uomo buono, perché per essere un grande sindacalista quale eri bisogna essere prima di tutto un essere capace di amare.

Amare così tanto l'umanità da odiare senza quartiere e senza astio l'ingiustizia e la sopraffazione, piccola o grande che sia.

"Gli uomini sono esseri mirabili" e tu lo hai dimostrato ogni giorno.

Ciao Lucio, col pugno alzato... e un piccolo sorriso sempre pronto ad essere donato.

*"Alle sue spalle guardiamo i libri deperiti
i tappeti
il legno gotico del San Martino a cavallo
che si taglia il mantello
per darne metà al mendicante.
Gli uomini sono esseri mirabili".
(Franco Fortini)*

Ricostruiamo una idea di progresso, **PARTIAMO DA 5 SÌ**

GIULIO FOSSATI

Segreteria Cgil Lombardia

Ognuno di noi si è trovato nella situazione di dover rappresentare la complessità del momento, una complessità che non abbiamo mai conosciuto prima di oggi, a cui possiamo rispondere solo riaffermando i fondamentali: sovranità, stato di diritto e stato sociale, costruiti a seguito delle due grandi guerre mondiali.

Dal quadro internazionale, con il genocidio palestinese testimoniato da immagini e video scioccanti di stragi di civili inermi ormai allo stremo, a cui nessuno riesce ad opporre una posizione politica articolata. Alla situazione in Ucraina e la sua evoluzione a seguito della vittoria di Trump-Musk negli Usa, che arriva a far tremare le fondamenta dell'Europa e l'idea stessa su cui l'Europa è stata costruita, il Manifesto di Ventotene, il multilateralismo, la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Rischia di spegnersi la stella polare che ci ha fatto conoscere il periodo di pace più lungo della storia, facendo ripiombare il nostro continente nei nazionalismi, e nell'indifferenza dei singoli stati ad affrontare individualmente le sferzate di una tempesta perfetta.

Gramsci ancora una volta con i suoi scritti ci pone una riflessione oggi assolutamente necessaria: "Se l'Europa esisterà la parola nazionalismo avrà carattere archeologico come oggi la parola municipalismo". Oggi, nella narrazione generata dalle stanze del potere, è la parola democrazia che sta assumendo un carattere archeologico, il che vuol dire che, sempre come ci diceva Gramsci, bisogna rimboccarsi le maniche e bisogna rimettersi al lavoro, per ricostruire quei fondamentali a cui noi quotidianamente ci ispiriamo.

Trent'anni di neoliberalismo hanno travolto la condizione di milioni di persone, che faticano a garantirsi una vita dignitosa come sancito nella nostra Costituzione repubblicana. Trent'anni di politiche che hanno messo sotto costante attacco la Carta nel tentativo di deformarla e svuotarla, da parte di governi prima di centrodestra e oggi di destra nazionalista.

La caduta del modello socialista in Europa ha generato un vuoto ideale, con il passaggio delle forze progressiste su posizioni liberali e il rafforzamento delle posizioni della destra liberale. È stato favorito il libero mercato. A colpi di crisi economiche il capitalismo si è riorganizzato, mettendo in discussione e destrutturando quel modello di paese progressista che garantiva la sicurezza sociale attraverso lo stato sociale, esponendo le persone alla mercificazione della loro condizione, precarizzandone il futuro e rendendo inesigibile il diritto fondamentale alla base delle società risorte dalle ceneri della seconda guerra mondiale, il lavoro.



Un lavoro che oggi sfrutta e che rende schiavi, in particolare i migranti e le persone che vivono in povertà, che sfrutta e che ancora troppo spesso fa ammalare, ferisce e uccide. Paura e incertezza sono le parole che dominano le nostre società, dapprima nei luoghi di lavoro, oggi pervasive in una società che si racchiude su di sé, promuovendo individualismo, conformismo e razzismo.

Il nostro dovere è ricostruire una condizione di felicità, cioè quella condizione in cui non esistono l'incertezza e la paura del futuro, è rimettere al centro quell'idea di libertà che è stata fulcro dell'agire di Giuseppe Di Vittorio, cioè la facoltà che ogni individuo ha di autodeterminarsi. Lo dobbiamo fare attraverso i mezzi democratici che la Costituzione ci mette a disposizione: in questo senso ha valore il nostro slogan "Il voto è la nostra rivolta".

Una rivolta che parte dal grande impegno delle Camere del Lavoro e delle categorie, dai territori, protagonisti di un lavoro immane, che oggi ci permette di stare nel dibattito pubblico con i nostri argomenti, fornendo strumenti di lotta democratica che possono migliorare la condizione di milioni di uomini e di donne.

Ripartiamo dalla condizione del lavoro e dalla democrazia. Ripartiamo dalla condizione della rappresentanza e della democrazia, nella nostra organizzazione, per avere a disposizione uno strumento efficace di rappresentanza del mondo del lavoro, nei luoghi di lavoro e nella società come elemento di elaborazione comune, per produrre il necessario cambiamento e progresso della società.

Continuiamo quindi con convinzione nel nostro lavoro, tutte e tutti insieme rimbocchiamoci le maniche per riaffermare i fondamentali di una società che si fonda sulla Pace, la democrazia e lo stato di diritto. Iniziando dai 5 Sì dell'8 e del 9 giugno. Al lavoro, alla lotta, al voto! ●

8-9 GIUGNO REFERENDUM: 5 SÌ

I referendum dell'8 e 9 giugno: i cittadini tornano ad essere protagonisti del proprio futuro

ENRICO CILIGOT
Cgil Veneto

Il governo ha deciso di fissare i referendum per l'8 e 9 giugno 2025, in concomitanza con il turno di ballottaggio delle elezioni amministrative. Questa decisione ha suscitato molte critiche da parte delle opposizioni, che accusano l'esecutivo di voler ostacolare il raggiungimento del quorum.

L'"election day" in forma ridotta sicuramente tende a non favorire la partecipazione (soprattutto considerando che alle ultime europee metà degli aventi diritto ha rinunciato al voto), tuttavia indica un segnale di debolezza da parte del governo. Votare al primo turno delle amministrative, probabilmente avrebbe aumentato le possibilità per il quorum, e il conseguente segnale politico sarebbe stato negativo per la maggioranza.

Sui social, nei dibattiti, nelle assemblee, i contenuti dei cinque quesiti sono ormai stati spiegati. Attualmente esistono differenze nelle tutele offerte ai lavoratori assunti prima e dopo il 7 marzo 2015. Con la vittoria del Sì, queste disparità verrebbero eliminate, garantendo a tutti i lavoratori le stesse protezioni, indipendentemente dalla data di assunzione. Oggi, i lavoratori assunti dopo il 7 marzo 2015, in caso di licenziamento disciplinare illegittimo, hanno diritto solo a un indennizzo economico. Con la vittoria del Sì sarebbe ripristinato il diritto al reintegro nel posto di lavoro, estendendo questa possibilità a tutti i lavoratori.

Lo spartiacque temporale del 7 marzo 2015 viene oggi applicato anche nei licenziamenti collettivi, dividendo così i lavoratori che paradossalmente subiscono lo stesso provvedimento.

Nelle aziende sotto i 15 dipendenti, dove non si applica l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, se vince il Sì nei casi di licenziamenti senza giusta causa il giudice può disporre una compensazione più adeguata, anche superiore al limite di sei mensilità. Se vince il Sì tornano le causali nei contratti a tempo determinato dai primi 12 mesi. Il 98% dei contratti a tempo determinato durano al massimo un anno. In questo modo vengono usati come un periodo di prova più lungo di quanto previsto dai contratti e dalle norme legislative.

Il quarto referendum interviene in materia di salute e sicurezza sul lavoro. In Italia ogni anno si arriva fino a 500mila denunce di infortunio sul lavoro. Ogni anno

ci sono più di 1.000 morti. Ogni giorno tre lavoratrici o lavoratori non tornano a casa. Se vince il Sì vengono modificate le norme attuali, che impediscono, in caso di infortunio negli appalti, di estendere la responsabilità all'impresa appaltante. Il massimo ribasso nei subappalti favorisce il ricorso ad appaltatori privi di solidità finanziaria, spesso non in regola con le norme antinfortunistiche. Votare Sì significa aumentare la sicurezza sul posto di lavoro!

Se vince il Sì nel quinto referendum abrogativo si dimezzano i tempi di residenza legale per la concessione della cittadinanza italiana, ripristinando un requisito introdotto nel 1865 e rimasto invariato fino al 1992.

È evidente che i temi proposti coinvolgono la vita reale, la quotidianità di lavoratrici e lavoratori. Soprattutto riguardano il futuro delle nuove generazioni e di chi ha scelto di vivere nel nostro paese pensando di migliorare la propria condizione di vita. Per questo è necessario informare, parlare, spiegare alle persone che incontriamo che un Sì può modificare la qualità della vita di tutti, anche dei nostri figli.

Come ha avuto modo di spiegare in più occasioni il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, in caso di vittoria il giorno dopo può materialmente cambiare la prospettiva futura.

Il referendum è il momento in cui i cittadini parlano alla politica, modificando nell'immediato le condizioni materiali delle lavoratrici e lavoratori. L'8 e il 9 giugno è il momento in cui la voce di ciascuno di noi può fare la differenza, un'opportunità per esercitare il nostro diritto più prezioso: scegliere. Scegliere il rispetto e la dignità.

Il referendum ci offre un'occasione unica per essere protagonisti. Il nostro voto non è un gesto isolato, ma parte di una voce collettiva che può cambiare le cose. Con la vittoria del Sì tracciamo una nuova direzione del nostro Paese. Immaginiamo un futuro migliore per i nostri figli.

Le condizioni di lavoro non hanno colore politico. Il 10 giugno lavoratrici, lavoratori, persone che già vivono e lavorano in Italia da molti anni avranno più tutele, avranno meno paura e saranno più liberi perché avranno più diritti. È una battaglia per un Paese migliore, moderno, nuovo, è una lotta di speranza, una lotta per il futuro, contro chi invece vuole ancora un paese vecchio, conservatore, arretrato. Facciamoci sentire.

"Quando l'ingiustizia diventa legge, resistere è un dovere" (Bertold Brecht).



RINNOVO CONTRATTO AUTOFERROTRANVIERI: un risultato importante per i lavoratori e per il futuro del Paese

MATTEO FRANCO

Coordinatore regionale Tpl Filt Cgil Lombardia

Con grande soddisfazione, comunichiamo il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro (Ccnl) per il settore Autoferrotranvieri, siglato nei giorni scorsi in seguito all'intesa preliminare dell'11 dicembre 2024. Questo importante risultato è stato ottenuto grazie all'impegno e alla determinazione delle lavoratrici e lavoratori del settore e delle organizzazioni sindacali Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Faisa Cisl e Ugl Fna, che hanno lavorato senza sosta in un contesto politico avverso per tentare di risanare un settore in costante declino da anni.

Il nuovo contratto prevede un aumento a regime di 220 euro per tutti i lavoratori del settore; un aumento di 240 euro per le aziende che sottoscrivono accordi di secondo livello entro l'anno in corso; un importo una tantum di 500 euro, a compensazione del periodo di vacanza contrattuale. Si tratta di un miglioramento significativo, che riconosce il valore e l'impegno quotidiano dei lavoratori del trasporto pubblico locale, un settore strategico per il paese e per la mobilità dei cittadini.

Il percorso che ha portato alla firma del rinnovo contrattuale non è stato privo di ostacoli. Le aziende del settore, pur essendo società per azioni, beneficiano di contributi statali per garantire il servizio di trasporto pubblico, il Fondo nazionale dei trasporti, da cui si dovrebbero anche reperire le risorse per i rinnovi contrattuali e la transizione green dei mezzi. Questo ha reso necessario un confronto serrato con le istituzioni preposte e il ministero dei Trasporti per individuare appunto le risorse necessarie al rinnovo. Di fronte a una politica sorda alle richieste degli autoferrotranvieri, e miope rispetto ai bisogni di una società moderna che dovrebbe guardare al futuro, per sbloccare una trattativa che proseguiva da mesi e farci ascoltare dal ministero dei Trasporti e dal governo abbiamo dovuto ricorrere allo sciopero senza fasce di garanzia, modalità possibile solamente dopo lunghi percorsi di mobilitazioni e confronti, come previsto dalla legge 146/90 che limita il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali.

L'8 novembre 2024 lo sciopero senza fasce indetto dalle organizzazioni sindacali ha portato una marea di autoferrotranvieri in presidio sotto il ministero, giungendo, dopo una lunga giornata di lotta, rabbia e determinazione,

all'apertura di un tavolo con il viceministro Rixi. Questo ha portato in breve tempo alla sigla dell'intesa preliminare tra le parti per il rinnovo del Ccnl. A quel punto rimaneva il tema, tutto politico, di "dove trovare le risorse". E' in quel momento, a dicembre 2024 che il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, con i suoi soliti annunci social, dichiarava di aver trovato le coperture finanziarie attraverso un aumento delle accise sui carburanti, attestandosi il merito del rinnovo contrattuale.

Una scelta per noi sbagliata quella di reperire risorse dalle accise e non investire nel Fondo nazionale trasporti, una scelta che ci fa pensare quanto poco interesse ci sia da parte della politica ad investire sul settore. La cosa paradossale è che, a seguito delle dichiarazioni politiche e di un'intesa già sottoscritta tra le parti sindacali e datoriali, il decreto accise, che doveva arrivare a gennaio 2025 per permettere di rispettare le date concordate per l'erogazione di una 'una tantum' e della prima tranches di aumenti salariali, non è stato varato.

A fronte di questa situazione assurda, le organizzazioni sindacali di categoria hanno ripreso la mobilitazione e proclamato uno sciopero per il primo aprile; nel mentre è stato svolto un lavoro complicatissimo e delicato dai massimi vertici delle categorie sindacali per sensibilizzare politica e istituzioni.

La determinazione e l'impegno di tutti hanno portato allo sblocco delle risorse nel mese di marzo e alla ratifica dell'intesa preliminare, sancendo finalmente il rinnovo del Ccnl, seppur con quasi due mesi di ritardo rispetto alle tempistiche stabilite tra le parti. Questo risultato rappresenta una grande vittoria per tutti i lavoratori del settore, che vedono finalmente riconosciuto il loro diritto a un miglioramento delle condizioni salariali e normative. La determinazione delle organizzazioni sindacali è stata fondamentale per raggiungere questo obiettivo, dimostrando ancora una volta l'importanza della contrattazione collettiva nella tutela dei diritti dei lavoratori, ma anche la forza di questa categoria e del suo potere contrattuale.

Riteniamo che la mobilitazione della categoria debba diventare permanente se vogliamo avere la possibilità di convincere chi ci governa che un trasporto pubblico efficiente e di qualità rappresenta la cartina di tornasole di un Paese moderno, ed è una delle leve su cui agire per ridurre l'inquinamento che soffoca le nostre città e per progettare la nostra idea di società del futuro. ●

IKEA: il tavolo si è rotto

PAOLO MACIS

Delegato Ikea Pisa, segreteria Filcams Cgil Pisa

Incredibile come certi tavoli si rompano facilmente, specie se il tavolo è Ikea e l'argomento il contratto integrativo aziendale (Cia), un incubo in casa svedese, che a ogni rinnovo proprio non si riesce a superare.

Non sorprende che gli scioperi di questa tornata riportino alla memoria quelli del 2016, quando i lavoratori si cimentarono in un'aspra serie di blocchi, che portarono all'attuale testo, insoddisfacente e anemico per le contrazioni salariali indotte da casa Svezia sui salari dei propri dipendenti vestiti di gialloblu.

Oggi, nell'anno del Signore 2025, è prevedibile che l'aspettativa sul nuovo Cia sia pressante, specie se si tiene conto che il "testo anemico" è scaduto nel 2019, sia quindi ultravigente da oltre sei anni; che le proposte di riforma avanzate dai lavoratori, la così detta "piattaforma", sia stata scritta in pieno Covid e che da allora le relazioni industriali nazionali siano rimaste ferme al palo del Cia: monopolizzate da questo solo, annoso, frustrante "punto uno" all'ordine del giorno su cui si sono spesi anni di riunioni, assemblee, fiumi di inchiostro, biglietti dei treni e infinite digitazioni su cellulare.

Approcciare l'argomento significa per i "co-workers" Ikea (a partire dal sottoscritto) affrontare quasi un tema familiare delicato, dismettere l'uniforme variopinta e indossare le vesti (e la pazienza) del chierico fervente che - viste le tempistiche - si appresta ad un concilio ecclesiastico più che alla trattativa sindacale.

Premesso questo, all'ultimo incontro con l'azienda, l'ennesimo tentativo di procrastinare ulteriormente la discussione da parte Ikea (ovvero conseguire la mansione specialistica dopo sei anni dall'assunzione, in barba a ogni Ccnl che si rispetti) sia stata colta come una provocazione irricevibile e abbia fatto saltare il fragile tavolo.

La protesta dei lavoratori ha così infiammato i punti vendita di tutta la penisola, in sciopero da un mese. Poi, il 15 marzo, i "co-workers" hanno sfilato unitariamente nelle tre piazze nazionali di Milano, Roma e Napoli sotto le variopinte bandiere confederali, a partire da quella rossa della Filcams Cgil, che raccoglie ancora oggi la maggioranza dei resistenti in azienda.

Riassumo in sintesi i principali punti di caduta della trattativa, evocando temi che riguardano non solo Ikea, ma le rivendicazioni di tutti i lavoratori del comparto Grande distribuzione organizzata (Gdo) afflitti da lavoro povero, part-time involontario e flessibilità oraria. La nostra è la lotta di tutti.

Sulle maggiorazioni, l'azienda propone - e si fa vanto - di incrementarle dal 60% al 65% le domeniche; dal 70% al 75% i festivi, ma solo dopo un certo numero di domeniche e di festivi prestati. I lavoratori non gradiscono questa "scaletta" iniziale, ma chiedono aumenti più congrui, da subito, tenuto conto che Ikea realizza gli incassi in queste giornate e che le maggiorazioni prima

del 2016 erano del 130%, Ci sarebbe da ribadire che il lavoro nei festivi sia volontario e non obbligatorio come impone l'azienda, ma la questione travalica il perimetro Ikea.

Sul riconoscimento del lavoro specialistico, l'azienda propone una dilazione dei tempi per il conseguimento della mansione, dilazioni superiori addirittura a quelle contrattuali, senza garanzie per chi nel percorso di maturazione possa cadere in un "intoppo" (come assentarsi in un festivo...) e che rappresenta un'aggressione al lavoro specialistico in Gdo, a chi è in grado di risolvere le procedure complesse, a gestire gli alti volumi di movimentazione e di vendita, a gestire tutte le complessità che si registrano ogni giorno nei grandi magazzini.

La Filcams vuole l'abolizione della clausola di povertà che grava sui neoassunti. Chi entra a lavorare in Ikea, nei primi due anni, ha retribuzioni inferiori (della metà) rispetto ai colleghi più anziani sulle maggiorazioni domenicali e sui festivi. Una disparità a parità di lavoro, che mina le tasche di lavoratori (soprattutto part-time: giovani e donne) costretti a prestare più domeniche e festivi possibile. Eliminare questa clausola è un segno di solidarietà, di equità e di prospettiva per le nuove generazioni precarie, vessate da minacce e ricatti e che invece dovrebbero essere premiate, dato che su di loro gravano i carichi maggiori, anche in termini di straordinari involontari e orari flessibili e asociali, pressoché obbligatori per chi sogna una stabilizzazione.

Sul premio aziendale Ikea vuole introdurre un benefit di performance calcolato su parametri non condivisi con i lavoratori ad inizio anno e ripartiti tra il personale a seconda della mansione ricoperta. Prospetta una maggiore retribuzione rispetto al premio tradizionale, ma di fatto introduce un elemento retributivo imponderabile che crea disparità tra i lavoratori e che lascia molti dubbi.

Ci sarebbero altre questioni tecniche minori, ma importanti, che per ora è meglio tralasciare. Sicuri che torneremo ad aggiornarci a tavolo aggiustato e contratto finalmente firmato. Ad maiora. ●

Lo sai che
si vota?

NEI GIORNI 8 e 9 GIUGNO 2025

#cinquereferendum

#cinquesì

il voto
è la
nostra
rivolta

CONTRATTO SALE CINEMATOGRAFICHE: che brutto spettacolo!

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

Si è arrivati alla rottura per il rinnovo del contratto degli esercizi cinematografici che è stato sottoscritto solamente da Fistel Cisl e Uilcom con l'associazione datoriale Anec, peraltro violando le regole condivise sulla rappresentanza fino a veri e propri comportamenti antisindacali.

La trattativa era arrivata ad un punto morto perché la controparte insisteva a proporre la solita fallimentare ricetta dell'aumento della precarietà e della flessibilità dei lavoratori e delle lavoratrici, tentando anche di sostituire in parte l'aumento necessario a recuperare l'inflazione attraverso improbabili forme di welfare. A quel punto Fistel Cisl e Uilcom hanno deciso di firmare ugualmente accettando l'ultimatum di Anec, mentre la Slc Cgil si è sfilata.

La Slc ha deciso di intraprendere la strada delle assemblee per spiegare il perché di questa decisione, incontrando partecipazione e solidarietà da parte di moltissimi lavoratori.

Stiamo parlando di un settore in profonda crisi ed altrettanto profonda trasformazione. Il combinato disposto della fruizione casalinga dei film sulle piattaforme a pagamento, assieme al lungo periodo di crisi legata alla pandemia Covid 19, ha colpito profondamente un settore che occupa circa tremilacinquecento addetti. Sempre di più il settore del cinema ha preso due strade, da una parte le grandi catene dove stanno perfino sparendo le biglietterie perché, per acquistare un biglietto, bisogna mettersi in coda dove si comprano i popcorn, e dall'altro le sale indipendenti sempre più in crisi.

Due fruizioni diverse dello spettacolo cinematografico. Le grandi catene di multisala sono spesso fuori dalla città e inserite in zone commerciali raggiungibili solo in auto, con un peso sempre maggiore per la vendita di prodotti diversi dal biglietto del cinema, con un orientamento di mercato rivolto ai giovanissimi o alle famiglie. Le sale indipendenti invece lottano contro la desertificazione dei centri storici, e faticano a fare concorrenza ai grandi colossi.

Per questo l'ipotesi di accordo sembra costruita appositamente sul primo modello, quello dei grandi centri commerciali, dove la professionalità di chi lavora nei cinema non sembra importare nulla. Viene richiesto di lavorare come baristi o addetti alle pulizie, con un modello

di organizzazione del lavoro che segue la ricetta McDonalds, ovvero tanti part-time, tanta flessibilità e multifunzionalità, manodopera poco qualificata e giovane, da poter cambiare con molta frequenza. Tutte soluzioni peraltro che non paiono in grado davvero di rispondere alla crisi del cinema ed alla concorrenza delle piattaforme domestiche di streaming.

La Slc, inascoltata, ha cercato di far ragionare sul fatto che invece la possibile ricetta per risalire la china dovrebbe andare in direzione opposta: quella della qualità e della socialità. Peraltro esistono fondi pubblici importanti proprio per le ristrutturazioni e riaperture del cinema nelle città. Perché sarà sempre vincente il divano di casa (e i molto più economici popcorn fatti al microonde), se non si punta invece sulla qualità.

I cinema indipendenti che resistono e anzi crescono sono quelli che hanno preso questa strada. Selezione dei film attenta alla qualità, servizio di consigli e suggerimenti, eventi con autori, collaborazioni con le scuole. I cinema di questo tipo hanno bisogno di donne e uomini formati, attenti e partecipi alla offerta culturale, orientati alla qualità del servizio e della proposta cinematografica.

Un modello che peraltro sarebbe utile anche per i grandi cinema delle catene internazionali, perché sempre di più il fruitore del cinema cerca la qualità piuttosto che la quantità.

Per questo motivo, un contratto che non riconosce le professionalità e anzi le umilia, che si basa su un ricambio continuo a causa della precarietà e della flessibilità, che non riconosce dignitosi aumenti salariali, non è quello che serve ai cinema italiani per uscire dalla crisi.

Oltre al fatto che la rappresentatività delle sole firme di due sigle sindacali è tutta da dimostrare, c'è anche amarezza per la decisione di alcuni rappresentanti di Unita (l'Unione Nazionale Interpreti di Teatro e Audiovisivo), che tante speranze aveva alimentato per un protagonismo del mondo dello spettacolo e dell'arte, di sostenere la Uilcom nella firma dell'intesa. A questo si aggiunge l'inqualificabile decisione dell'Anec di aver convocato i dipendenti per illustrare le meraviglie di un rinnovo contrattuale che, evidentemente, considera una sua vittoria.

La Slc Cgil ha chiesto a Fistel Cisl e Uilcom di rivedere questa loro decisione e di sottoporre l'ipotesi ad una vera consultazione con le lavoratrici ed i lavoratori, in ogni caso farà valere con ogni mezzo la propria posizione attraverso assemblee e mobilitazioni. ●



FELTRINELLI: uno sciopero storico

FABRIZIO PINNA

Filcams Cgil, Rsu Feltrinelli viale Marconi Roma

Lo sciopero delle lavoratrici e lavoratori Feltrinelli dello scorso 17 marzo rappresenta un momento storico, che resterà nella memoria della grande catena di librerie. Per trovarne un altro bisogna tornare indietro di diciassette anni; anche in quel caso il motivo scatenante l'iniziativa sindacale fu la rottura del tavolo per le trattative sul rinnovo del contratto integrativo aziendale (Cia).

Il rapporto tra l'azienda e le lavoratrici e i lavoratori si è sempre contraddistinto per essere molto particolare. Chi lavora in Feltrinelli conosce bene la storia che c'è dietro alla nascita delle prime librerie, sa bene chi sia stato il suo fondatore, e in generale sente che certi valori siano sempre vivi, pur se Feltrinelli è e resta un'azienda che mira al profitto. Esiste un rapporto che va oltre il classico antagonismo tra datore di lavoro e dipendente: è come se ognuno di noi avverta su di sé un pezzettino d'azienda e se ne senta responsabile.

Forse non sono in grado di spiegare perfettamente i motivi, ma credo che, se non si sia scioperato negli ultimi diciassette anni, pur avendo attraversato periodi particolarmente complessi, che hanno messo in discussione l'organizzazione del lavoro con scelte aziendali che abbiamo aspramente criticato, molto dipenda da questo sentire che alberga in tante lavoratrici e lavoratori.

Se non abbiamo contestato in passato scelte anche dolorose, come l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, è perché conoscevamo le difficoltà aziendali e davamo atto all'azienda di voler tutelare i posti di lavoro, oltre che il patrimonio aziendale. Esisteva nella dialettica sindacale la condivisione degli obiettivi, magari non sempre degli strumenti utilizzati, ma c'era il reciproco riconoscimento dei bisogni e delle necessità del momento.

Oggi la percezione si è molto modificata e questo ha determinato un'adesione massiccia allo sciopero, la più grande che si sia registrata nella storia di questa azienda: a Roma, Milano, Bologna, Napoli, Mestre, Bari, Perugia, Palermo e in molte altre città hanno protestato suscitando anche un forte interesse mediatico.

Le trattative per il rinnovo del Cia si sono aperte nel luglio scorso, con un contratto scaduto il 31 dicembre 2023, e dopo un avvio di trattativa promettente la situazione si è complicata. Negli ultimi quindici anni l'azienda è spesso ricorsa all'uso di ammortizzatori sociali. Siamo perfettamente consapevoli che si siano affrontati periodi molto complessi e responsabilmente la forza lavoro ha accettato di fare dei sacrifici per aiutare l'azienda e uscire da situazioni problematiche.

Cinque anni di contratti di solidarietà, la riduzione progressiva della forza lavoro, specialmente nella città



di Roma, mediazioni portate avanti con i sindacati, con incentivi all'esodo, cassa integrazione aperta e richiusa diverse volte, spesso insistendo su specifiche zone del Paese, hanno contribuito a creare una nuova consapevolezza e l'idea che il sacrificio fosse necessario, perché per uscire da una situazione di emergenza tutti devono fare la propria parte.

Fortunatamente il periodo peggiore è passato e possiamo dire che oggi la situazione sia più rosea: non siamo noi a dirlo ma gli stessi vertici aziendali che, in interviste, hanno dichiarato risultati eccellenti per ricavi e risultato economico, sia per il 2023 che per il 2024.

A fronte di questo quadro economico ci è sembrato giusto, come delegazione sindacale, chiedere che nelle trattative fosse restituito alle lavoratrici e ai lavoratori un miglioramento delle condizioni normative e retributive, agendo su alcuni specifici istituti. La chiusura aziendale su alcune rivendicazioni ci ha spinti ad aprire lo stato di agitazione a dicembre, chiedendo alla direzione di Feltrinelli di ritornare al tavolo e di confrontarsi chiaramente sulle nostre richieste e sugli istituti da noi scelti.

Le nostre rivendicazioni sono chiare: abbiamo chiesto l'eliminazione del salario d'ingresso per i neoassunti (particolarmente gravoso), l'adeguamento del valore del buono pasto, l'adeguamento dell'indennità lavorativa per il lavoro domenicale, e di rivedere i parametri per il salario aziendale in considerazione del fatto che il premio, a livello di gruppo, non è mai stato pagato nemmeno a fronte di anni andati particolarmente bene.

Per noi questo confronto ha assunto una dimensione strategica: non ci sono in discussione solo le rivendicazioni contrattuali ma vogliamo continuare a sentirci librai, il vero valore della nostra azienda.

Questo sciopero ha mosso le nostre coscienze di lavoratrici e lavoratori proprio perché in discussione non c'è solo un contratto ma il futuro della nostra azienda, del nostro modo di lavorare e anche il valore della filiera del libro. Un contesto complesso, in cui i problemi dell'editoria e quelli del commercio si intrecciano in maniera forte e visibile. Se Feltrinelli non lo capirà, sarà un fatto grave per noi e per il nostro futuro. ●

Contro l'ideologia neoliberista

RIPRENDERE LA BATTAGLIA DELLE IDEE

LUIGI PANDOLFI, "IL NEOLIBERISMO È VIVO E LOTTA CONTRO DI NOI. IL PESO DELLE IDEE PER IL CAMBIAMENTO DELLA SOCIETÀ", INFINITI MONDI, PAGINE 128, EURO 15.

SERGIO FARRIS

Guerre e disordine globale, difficoltà economica, crisi politica, incertezza e timore del futuro sono i connotati della nostra epoca. A ricordarci a che punto ci troviamo e, soprattutto, a indagarne le cause, è di prezioso ausilio l'ultima fatica di Luigi Pandolfi, "Il neoliberalismo è vivo e lotta contro di noi. Il peso delle idee per il cambiamento della società".

Cos'è il neoliberalismo capitalistico, questo fenomeno che, nonostante le sue stesse incongruenze e contraddizioni e nonostante le numerose smentite che ha subito, continua a plasmare la cultura e l'orientamento politico delle nostre classi dirigenti? Il neoliberalismo è l'ideologia politica ed economica che, negli ultimi 40 anni, in Italia e in Occidente, ha assoggettato al mercato e alla logica del profitto ogni singola componente produttiva della società.

Dopo la parentesi dei "Trent'anni gloriosi" del Novecento (quelli del cosiddetto compromesso keynesiano tra capitale e lavoro), si è proceduto a relegare l'intervento dello Stato dalla gestione delle questioni economiche, e a lasciare più spazio possibile agli agenti privati operanti nel mercato, quest'ultimo "efficiente" per definizione. Un concetto epitomizzato nella formula, attribuita a Ronald Reagan: lo Stato è il problema, i mercati sono la soluzione. L'effetto collaterale è stato l'affermazione, insieme al neoliberalismo, di un processo di crescenti disuguaglianze, ma il ritorno del libero mercato ha potuto contare su una propria egemonia culturale. Per giungere a ottenere e poi riuscire a preservare il suo pervasivo successo, il neoliberalismo ha fatto leva su un efficace contesto narrativo.

È prevalsa "l'idea dell'incontestabile oggettività dei rapporti economici dati: la razionalità del reale contrapposta ad ogni velleità di cambiamento dello stato di cose presente, la fine della politica che si eleva al di sopra dell'economia, cambiando il corso della storia". Gli attori principali del capitalismo globalizzato sono stati in grado di "infondere nella coscienza collettiva l'idea che a tale stato di cose non ci siano alternative, che tutto è naturale e che tutti siamo liberi di cre-

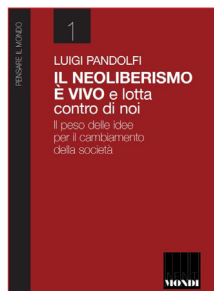
scere socialmente e sviluppare al massimo le nostre potenzialità". Come si innesta, in questa cornice, il ruolo dei governi? Compito dei governi è quello di garantire condizioni ottimali all'esercizio dell'intrapresa privata, dal cui successo dipenderebbe l'avanzamento di tutta la società. E se ciò non basta, come ad esempio la crisi finanziaria globale del 2007-08 ha dimostrato, gli Stati intervengono sì, ma non certo per alleviare le condizioni degli strati popolari che delle crisi subiscono i più deleteri effetti (gli stessi strati popolari che durante l'epoca neoliberista hanno, in generale, conosciuto un generale arretramento nella scala sociale). No, i governi intervengono per "salvare" e poi per ribadire, consolidandolo, il dominio dei ceti affaristi, in particolare del circolo dei super-ricchi. Basti, a titolo esemplificativo, la vicenda del Pnrr (Piano di Ripresa e Resilienza) post-pandemia di Covid19: finanziamenti subordinati alle consuete deregolamentazioni e privatizzazioni, insomma alle "riforme strutturali".

Dopo aver lasciato fare, la politica riguadagna un proprio ritaglio di spazio, ma lo fa per assecondare i desideri del capitalismo, ormai sempre più 'consustanzializzato' con la sua dimensione finanziaria e con nuovi strumenti come le piattaforme digitali. È così imperativo non toccare gli assetti istituzionali che assicurano la formazione dei profitti. (Come si è palesato - altro esempio - con la vicenda del famoso taglio al cuneo fiscale, espediente per evitare di affrontare l'annosa questione della stagnante dinamica salariale).

Cosa può fare chi intende riprendere a contrastare l'affermata visione neoliberista del mondo e della società? Chi ha a cuore gli interessi delle classi lavoratrici deve tornare a fare riferimento al pensiero critico. Occorre attaccare l'egemonia culturale delle oligarchie economiche dominanti e cercare di disarticolare il loro pensiero, il quale viene tuttora rappresentato come privo di alternative. Il capitalismo viene ritratto come formazione storica naturale, nel cui ambito i rapporti sociali sarebbero oggettivamente dati e immutabili.

L'odierna crisi dovrebbe costituire l'occasione per organizzare la sfida all'attuale modello di accumulazione e prospettare una società diversa, fondata su scelte democraticamente assunte a favore degli interessi dei subordinati, cittadini e lavoratori. Una prospettiva socialista.

L'estensore di queste sommarie note si sente di aggiungere che la sfida - encomiabilmente evocata dall'autore di "Il neoliberalismo è vivo e lotta contro di noi" - è resa quanto mai urgente dalle pericolosissime scelte di riarmo adottate dall'Unione europea (altra istituzione prettamente neoliberista). Oltre che scelte volte a sostenere ancora una volta un sistema capitalistico oligarchico, torbido e regressivo, si tratta di scelte foriere di sventure.



SERBIA: cinque mesi di proteste

MASSIMO MORATTI

Corrispondente da Belgrado di Osservatorio Balcani
Caucaso Transeuropa
(<https://www.balcanicaucaso.org/>)

Alle 11 e 52 del primo novembre 2024, la tettoia della stazione di Novi Sad è crollata di schianto, con il drammatico bilancio di 14 morti e numerosi feriti gravi, due dei quali deceduti nei mesi successivi. La stazione era stata ricostruita grazie ai fondi della “Nuova Via della Seta”, il massiccio programma di investimenti cinesi per collegarsi meglio all’Europa. Serbia e Ungheria sono due paesi cardine di questo programma, e furono il presidente Vučić e quello ungherese Orban a fare il primo viaggio in treno a Novi Sad, nell’inaugurazione della stazione a marzo 2022.

La sera del crollo Vučić, in televisione, chiese la piena responsabilità politica e penale per i responsabili. Alle sue parole però non fecero seguito i fatti: non tutta la documentazione fu trasmessa alla magistratura e da subito si percepì che le indagini non sarebbero state facili. La gente capì che questa rischiava di rimanere un’altra indagine di facciata e la rabbia iniziava ad accumularsi. Pochi giorni dopo il crollo, a Novi Sad i cittadini si riunirono per protestare e l’edificio del municipio fu preso d’assalto. Nel frattempo, nelle strade laterali, la polizia arrestava membri dell’opposizione o studenti che non c’entravano nulla con l’assalto.

Un paio di settimane dopo, a Belgrado, gli studenti che osservavano 15 minuti di silenzio per le vittime del crollo furono assaliti da membri del partito progressista, al potere dal 2012. La mancata reazione delle autorità diede il via alle proteste studentesche. Le facoltà vennero occupate, gli studenti si organizzarono in ‘plenum’ e formularono richieste precise al governo per fare giustizia sul crollo della tettoia e processare i responsabili, ritirare le ingiuste accuse contro gli studenti per le proteste a Novi, arrestare e processare i responsabili degli attacchi agli studenti a Belgrado, e infine aumentare le risorse per l’istruzione.

Le proteste iniziarono ad attirare sempre più gente. Centomila persone a dicembre, 50mila a gennaio, fino ad arrivare allo sciopero generale del 24 gennaio che vide oltre 60mila persone e al blocco dell’incrocio di “Autokomanda” che paralizzò Belgrado il 27 gennaio.

Il governo non è sembrato capace di rispondere in modo adeguato alle proteste. Se da un lato denunciava fantomatiche “rivoluzioni colorate” ed espelleva dal paese attivisti di Ong, dall’altro il 27 gennaio invitò gli studenti ad un tavolo di dialogo. La sincerità di tale approccio però fu messa seriamente in dubbio da un gruppo di attivisti del partito di governo, che la notte stessa attaccò con mazze da baseball gli studenti che protestavano a Novi Sad.

L’episodio cancellò, se mai ve ne fossero state, ogni speranza di dialogo. Il giorno dopo il primo ministro Vučević si dimise e il governo cadde. Ma sia agli studenti che al pubblico apparve chiaro che questo drammatico

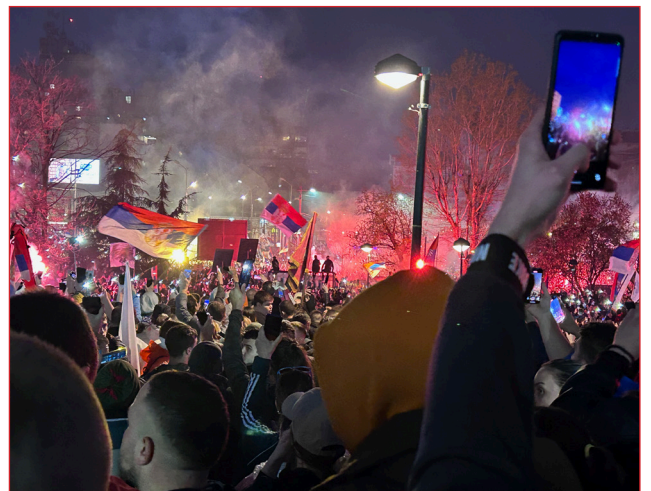
sviluppo non avrebbe cambiato nulla. Il potere in Serbia è concentrato nelle mani del presidente Vučić che lo esercita ben oltre le prerogative costituzionali, che prevedono per il presidente un ruolo sostanzialmente di rappresentanza.

Da Belgrado le proteste si allargarono a tutto il paese. Gli studenti iniziarono a marciare di città in città per protestare assieme. Dopo Belgrado fu la volta di Novi Sad, Kragujevac e Nis. Durante queste marce, l’accoglienza per gli studenti è stata trionfale, il loro arrivo nelle città accolto con lacrime di gioia e commozione tra la folla in tripudio, che finalmente iniziava a scrollarsi la paura di vendette e repressioni da parte dei partiti al potere.

Il culmine della protesta, per ora, è stato il 15 marzo, con oltre 300mila persone confluite a Belgrado, probabilmente la più grande protesta della storia serba. Una giornata di festa, ma anche di tensione con incidenti a fine giornata, provocazioni da parte di sostenitori dei partiti di governo e il misterioso uso del cannone sonico che, seppur tra mille dinieghi, è in dotazione alle forze dell’ordine. Data la calca, avrebbe potuto avere conseguenze tragiche, che per fortuna sono state evitate.

Non è chiaro come finiranno le proteste: non sembrano perdere d’intensità e si rinvigoriscono man mano che il resto del paese segue gli studenti. Il partito al potere ha proposto rimpasti di governo o di indire elezioni straordinarie. Soluzioni respinte al mittente: i rimpasti sono visti come tentativi di rimescolare le carte senza cambiare la sostanza. Neppure le elezioni straordinarie potrebbero cambiare la situazione, data l’inesattezza delle liste elettorali e la mancanza di indipendenza dei media, tutti schierati con il governo. L’opposizione ha proposto un governo di transizione per le riforme necessarie e portare il paese alle urne. “Manco morto” è stata la risposta del presidente Vučić.

Gli studenti hanno invitato i cittadini a riunirsi in assemblee locali e prendere decisioni secondo i principi della democrazia diretta. Ma tutti temono l’inasprirsi del clima nel paese e il fatto che prima o poi il presidente, spaventato dal dissenso crescente, voglia passare alle maniere forti e iniziare la repressione. ●



Basta silenzio: agire per fermare il massacro. La sinistra sindacale CGIL nelle piazze per il popolo palestinese

Le compagne e i compagni della sinistra sindacale CGIL *“Lavoro Società, per una CGIL unita e plurale”* non si rassegnano alla barbarie, a quanto è avvenuto e sta avvenendo a Gaza e in Cisgiordania.

Il governo fascista di Israele, con l'appoggio degli USA, ha rotto la tregua a Gaza. Si contano centinaia di morti e feriti civili in un territorio distrutto dove, tra le macerie, la popolazione inerme è privata dei beni di prima necessità, di cibo, di acqua e senza la possibilità di cure mediche.

In Cisgiordania continuano e aumentano le azioni terroristiche dei coloni, appoggiati dall'esercito israeliano, contro la popolazione palestinese. Decine di migliaia di persone sono state cacciate dalle loro case e dalla loro terra.

Sotto gli occhi del mondo intero, con il silenzio complice delle cosiddette democrazie occidentali, si sta consumando una catastrofe umanitaria tanto disumana, quanto ingiusta, con l'evidente obiettivo di cacciare e deportare tutta la popolazione palestinese da Gaza e dalla Cisgiordania.

Siamo testimoni inorriditi e sgomenti della barbarie che sta lacerando il Medio Oriente e la Palestina in particolare.

Il popolo palestinese viene massacrato, subisce pulizia etnica e viene deportato nella indifferenza del mondo intero.

Pensiamo che ci vorrebbe una **manifestazione nazionale** promossa da associazioni e partiti assieme alla CGIL, con la rete della “Via maestra”, la rete Pace e Disarmo e tutte le associazioni pacifiste e democratiche, convocata su obiettivi chiari, a fianco del popolo palestinese, per affermare il suo diritto a vivere nella sua terra e a uno Stato in cui riconoscersi nel rispetto del diritto internazionale.

Per un immediato cessate il fuoco permanente

Per l'immediato ripristino degli aiuti umanitari a Gaza e nelle zone di guerra

Per fermare il massacro e il genocidio del popolo palestinese

Per la sospensione degli accordi commerciali e di partenariato con Israele

Per fermare l'invio di armi e adottare sanzioni nei confronti di Israele

Per il riconoscimento da parte dell'Italia dello Stato di Palestina

Per la tutela dei Giudici dell'Aja dalle ritorsioni dell'amministrazione USA

Con queste parole d'ordine parteciperemo a tutte le manifestazioni che saranno promosse sui territori in solidarietà con il popolo palestinese e con quanti anche in Israele e nel mondo si battono per la Pace, contro il riarmo e l'orrore della guerra, favorita dal silenzio colpevole dell'UE, che vorremmo non militarizzata e bellicista, e dalla copertura politica degli USA che alimentano la macchina della guerra.

Il Coordinamento nazionale di “Lavoro Società, per una CGIL unita e plurale”